

Cosimo Argentina

# Ginosa

**H**o iniziato lì, in mezz'ai monti, al confine tra Puglia e Basilicata. Il paese si chiamava Ginosa ed era fatto di case bianche sbavate di grigio arrampicate su un'altura e strade che puntavano tutte verso la notte. Più si incontravano strade e più ci si avvicinava alla notte. Notte e asfalto erano tutt'uno. Il paese a nord terminava in una gravina. La gravina era un vallone roccioso dove nei secoli bui i pastori portavano le greggi dormendo sulla paglia. La montagna nera era emmenthal lavico... buchi, anfratti, rasoiate... squarci. Un posto perfetto per gli assassini e per la passio christi. Dove finiva il paese e cominciava la gravina c'era un castello, una sorta di fortezza con un fossato e un portone che davano sul nulla. Dietro il portone salomonico non c'era niente, ma quel muro ciclopico e quel portale facevano scena. Il castello s'affacciava s'una piazza pavimentata a chianca leccese e sulla stessa piazzetta s'affacciava anche un monastero. Il monastero era malridotto. L'ingresso, il cortile e i muri erano grigi. Era un posto squallido colle grate di ferro pesante alle finestre e scaloni levigati e torturati dai secoli. La scalinata principale si diramava in due direzioni e all'apice dei gradoni ricongiunti c'era una vecchia armatura ammaccata che adesso veniva protetta da un'edicola chiusa a chiave. Sapeva di morte, quel posto. Uno ci entrava e diceva qui ci schiatto, se non sto attento. Intorno al monastero... le Murge! Coni mezzi sfasciati con anelli di verde scuro e creta indurita in forme da maledizione pie-

A gettare un'occhiata ai dintorni c'era da capire che l'uomo non era bene accetto, dalle montagne

trificata. Da una montagna all'altra giusto lo spazio per ingoiare aria e prendere la rincorsa per risalire da qualche altra parte senza sapere mai dove si andasse a finire. Le strade per Laterza, Montescaglioso, Castellaneta spuntavano da una curva, non avevano nome e si inchiodavano davanti a un muro o una crepa della terra. Giravi a vuoto per ore, da quelle parti, e non vedevi altro che croste torturate, piccole voragini a bolla d'aria e rocce a spugna che si sodomizzavano le une le altre crescendo davanti come qualcosa di vivo seppur rimasto sepolto nei secoli. La paglia puzzava di umido e i crocicchi erano governati dal diavolo in persona che si beffava di te lasciandoti scegliere la soluzione di una svolta o della via rettilinea a discrezione della tua follia malata. Era tutto un tornante, il paesaggio. Gobbe di asfalto consumato, di questo si trattava, reflussi gastrici di orchii preistorici e gibbosi pendii che finivano a garganella in coni privi di luce.

Uno di mare come me si affidava alla sorte. I pantani, a valle, erano mefitici ed era cosa buona e giusta tenersene alla larga, ma salire in quota era anche peggio per via dell'impossibilità sopravvenuta a tradimento, l'incoerenza di un tratturo, la drammatica virgola di un bosco improvvisato che ti si para di fronte alla quando meno te l'aspetti. La terra ti si spaccava sotto i piedi. Più risalivi più erano le Murge a schiacciarti il cranio sul cruscotto con l'incombenza di lastre di zinco piombateti intorno a mo' di fusti per rifiuti tossici. Tenevi la destra e ti arrotolavi intorno al paese. Carcasse di auto date alle fiamme durante l'ultima ribellione dei mezzadri erano le pietre miliari governate dalle vipere. Se t'azzardavi a guardare il cielo gonfio di bile le creste montuose ti mostravano i loro merletti, il ricamo ossessivo e a ogni caduta litica seguiva uno sperone, una concrezione maligna, un subbuglio di architravi lavorati da vento e acqua e intonsati dall'uomo. Era come se il buio danzasse su altro buio. A gettare un'occhiata ai dintorni c'era da capire che l'uomo non era bene accetto, dalle montagne. Erano autogestite, brulle e silenziose, ma soprattutto si giocavano tutte le tonalità dell'oscurità. Anche solo un semaforo avrebbe mandato all'aria tramonti, aurore, vesperi e nottate umide e nude. Qua e là masserie diroccate, ma man mano che salivi al posto delle masserie c'erano vecchi covoni inzuppati d'acqua e lasciati lì a marcire nel fresco della notte. Ogni tanto la natura si prendeva una pausa. Alt! Fermi tutti! Ti appariva di fronte una parete rocciosa inclinata verso occidente, un liscio declivio come se il monte si fosse staccato una costola a morsi per dare vita a una biblica collinetta destinata al grano. I cigli delle strade erano cosparsi di polvere da sparo e cespugli senza nome e senza colore. Lu-certole affamate finivano in bocca a topi muschiati e serpenti argentati. L'unico distributore di carburante sul lato orientale della Murgia ginosina aveva una cabina sistemata a ridosso di un masso da settanta tonnellate. Intorno alle pompe cresceva una zizzania grigiazzurra e la gomma dei tubi di rifornimento era ingottita e spaccata. Vendeva benzina agricola e quella a ottani superiori. Era aperto dall'alba al tramonto e il boss teneva un vecchio millecento parcheggiato sul lato

sinistro della cabina col muso rivolto a ovest e il paraurti posteriore appoggiato al masso preistorico.

Nel tuo vagare alla ricerca del monastero eri costretto a indiate scalate di marcia... dalla quarta alla seconda... la prima, in curva, ritorna in seconda... la prima e poi via fino alla quarta. Quando erano le stelle a governare montagne e terrapieni la natura era come lì, sospettosa, a osservarti intento a uno scasso con stupro tra le sue cosce, ma quando arrivava la pioggia ecco che la schiena degli ultimi Appennini fa che si sollevava come un cobra eretico ed ecco che si riappropriava di ogni cosa rispedendo la terra indietro di migliaia... milioni di anni, ai tempi in cui nulla era nato e non esistevano nomi per indicare ciò che ti ritrovavi davanti. Con la pioggia la tua limitatezza umana ti afferrava alla gola e i fiumi di fango e acqua scendevano dalle vie strette della periferia trascinandosi dietro sedie sistemate all'ingresso delle case, tufi spaccati, ciarpame e schegge di montagna modificando il paesaggio per avulsione e fredda cancerosa alluvione. Il pantano tornava primordiale e gli alberi si piegavano sferzandosi l'un l'altro in un macabro tango di dolore e castrato corteggiamento.

Con la pioggia il paesaggio murgese prendeva a sanguinare. Non piccole ferite ossigenabili, bensì carne legnosa e pietrosa presa a colpi di mannaia da infelici macellai del cielo. Era come se la natura fosse ossessionata da se stessa, in assenza di dei e divinità periferiche. Tutto sprofondava, ma non troppo, mai abbastanza, ed era il vento che poi ristabiliva tutti gli equilibri spostando dei grigi e dei plumbei agglomerati di nubi da lì a qui, da su a giù e poi, lentamente, verso la costa.

Arrivai davanti al monastero dunque e crocchie di uomini baffuti, gente delle Murge, figure arroccate dietro pance dionisiache mi guardarono salire lo scalone nell'apparente indifferenza delle comunità raccolte.

Mi venne ad aprire una sorta di satiro con uno spuntone cartilagineo che gli ispessiva la spalla destra.

«Buonasera» dissi, «sono il nuovo di diritto!»

Tutto sprofondava,  
ma non troppo,  
mai abbastanza,  
ed era il vento  
che poi ristabiliva  
tutti gli equilibri

